

5^a GIORNATA DELL'ECONOMIA

10 MAGGIO 2007

UNIONCAMERE
CAMERE DI COMMERCIO D'ITALIA



CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO E
AGRICOLTURA DI BOLOGNA

Camera dell'Economia



Le componenti dello sviluppo: il capitale sociale come fattore di competitività

Guido Caselli Area studi e ricerche Unioncamere Emilia-Romagna

Le componenti dello sviluppo: il capitale sociale come fattore di competitività.

Introduzione: uscire dagli schemi

Nelle analisi condotte nei precedenti rapporti economici dell'Ufficio studi della Camera di commercio di Bologna e di Unioncamere Emilia-Romagna, due evidenze sono emerse con forza: la prima è che da qualche tempo a questa parte si sta assistendo ad un curioso fenomeno, da un lato vi è una crescente offerta di informazione economica e statistica a livello territoriale, dall'altro una minor capacità di interpretare le dinamiche in atto. Poter contare su più dati non si traduce automaticamente in maggior conoscenza, ciò che sembra mancare è quella visione d'insieme che consente di ricondurre l'ampia disponibilità di statistiche ad un tracciato comune ben definito.

Vi è una palese difficoltà nell'abbandonare gli schemi classici dell'analisi e dell'interpretazione dei risultati. È una difficoltà ascrivibile a ragioni culturali, ma anche ad una inadeguatezza dei filtri che si è soliti utilizzare per fotografare l'economia, la canonica distinzione per classe dimensionale, settore di attività e territorio sembra aver perso gran parte del suo potere esplicativo.

La seconda evidenza discende direttamente dalla prima, siamo di fronte ad un sistema complesso e, in quanto tale, non esistono spiegazioni semplici. Nell'analisi dei sistemi economici territoriali un sistema si definisce complesso quando le interazioni fra le componenti del sistema e fra queste ed il loro ambiente esterno non possono essere comprese analizzando le singole componenti. In un sistema complesso, in altre parole, le relazioni fra componenti sono l'aspetto più importante e determinante del sistema stesso. Una rete relazionale la cui rappresentazione non è identificabile in una struttura, non è classificabile e riproducibile attraverso un modello. Ciò nonostante, la moderna necessità di etichettare e banalizzare qualunque cosa determina il moltiplicarsi di classificazioni e paradigmi, spesso costruiti partendo dalla modellazione teorica per poi ricercarne evidenza empirica, *"Non dipingo un ritratto che assomiglia al modello, piuttosto è il modello che dovrebbe assomigliare al ritratto"* (Salvador Dalì).

D'altro canto, è reale l'esigenza di disporre di strumenti analitici che, sebbene non esaustivi, siano in grado di fare emergere le principali traiettorie seguite dall'economia di un territorio nel suo percorso di sviluppo e di restituire elementi utili all'elaborazione di chiavi interpretative. Servono strumenti che siano capaci di andare oltre alla semplice fotografia statistica, nella consapevolezza che una volta scattata la fotografia la realtà sarà già differente da quella riprodotta nell'immagine, ma i fattori socio-economici e soprattutto i valori sottostanti che ne determinano i cambiamenti sono stati colti e fotografati.

Mutuando l'espressione dalla sociologia, si potrebbe affermare che occorre riuscire a cogliere gli elementi che definiscono l'identità del territorio, un'identità che non è immutabile, bensì una *"aggregazione liquida"* come sostiene Bauman, un'identità che nasce da valori condivisi. Ed è sull'abilità nel creare consenso sui valori che, in ultima analisi, si gioca la capacità di un territorio di evolvere verso una forma di sviluppo sostenibile, in grado di coniugare crescita e benessere diffuso.

In questa ottica, la ricerca delle determinanti dello sviluppo non deve tradursi in un perpetuo processo di aggiornamento di paradigmi o di schemi interpretativi, ma piuttosto nell'individuazione di ciò che sta alla base dell'identità di un territorio, di quei valori condivisi che governano la direzione e l'intensità delle trasformazioni.

Il processo di globalizzazione e di de-territorializzazione delle attività economiche meno innovative ha reso manifesta la ri-territorializzazione come passaggio obbligato per perseguire lo sviluppo, ri-territorializzazione che va soprattutto intesa come affermazione della centralità del territorio quale incubatore di conoscenza. Il legame tra conoscenza e identità è particolarmente stretto, dalla sua intensità discende la capacità di un territorio di avviarsi verso quella che viene definita *"via alta dello sviluppo"*, nella quale le determinanti economiche della competitività si intrecciano a concetti quali sostenibilità e responsabilità.

Sulla base di queste considerazioni si è tentato di affrontare con un approccio metodologico “fuori dagli schemi” usuali il tema dello sviluppo economico, scomponendolo nei suoi tasselli più piccoli per poi riaggregarli con modalità differenti, con l’obiettivo di valutare l’apporto di ciascuno di essi alla formazione complessiva dello sviluppo.

Più correttamente, la finalità dello studio è quella di far emergere le differenze che caratterizzano lo sviluppo dei territori – nello specifico le province italiane - e comprendere quanto delle diversità territoriali siano spiegabili attraverso nuove componenti multidimensionali sintesi di fattori e valori, di beni tangibili ed intangibili.

La complessità dei temi trattati e la necessità di contenere l’analisi in poche pagine consente solo di delineare i contorni del fenomeno, senza la possibilità di effettuare tutti gli approfondimenti che i dati suggerirebbero; la loro presentazione in questo rapporto vuole rappresentare un primo passo per condividerli e iniziare a collocarli al centro del dibattito economico.

Il punto di partenza: capitalismo e capitale

“*Quarto capitalismo*” e “*capitalismo territoriale*” sono espressioni che, sempre più frequentemente, vengono utilizzate per collocare, storicamente e geograficamente, l’economia provinciale e nazionale. Può essere opportuno riprenderle brevemente, in quanto consentono in maniera sintetica ed efficace di tracciare i confini all’interno dei quali si svilupperà l’analisi.

La prima schematizzazione è di ordine temporale ed è ascrivibile principalmente all’economista Andrea Colli. Egli individua quattro fasi, o forme di capitalismo, nell’evoluzione dell’economia italiana. Il primo capitalismo è quello dei padri fondatori, dell’avvio dell’industrializzazione italiana, il capitalismo delle grandi famiglie. Il secondo capitalismo nasce negli anni trenta e può essere definito il capitalismo di Stato: l’Iri a cui si aggiungeranno successivamente altre aziende quali Eni e Enel. Il terzo capitalismo ha preso avvio negli sessanta e settanta ed ha come elemento caratterizzante l’organizzazione in distretti. Il quarto capitalismo, quello che meglio descrive l’attuale fase economica, vede la sua forza trainante nelle “multinazionali tascabili”, nelle società di medie dimensioni radicate sul territorio, ma operanti su scala internazionale.

La seconda schematizzazione, di matrice geografica, viene spesso ricordata dal sociologo Aldo Bonomi e classifica i modelli capitalistici in funzione della loro organizzazione e dei fattori trainanti che li caratterizzano. Si ha quindi il capitalismo anglosassone che ha nella borsa di Londra il grande motore e simbolo; il capitalismo renano basato su un modello fordista temperato da una cogestione tra impresa, banca e sindacato; il capitalismo francese con al centro dell’economia il ruolo della politica e dello Stato; il capitalismo anseatico del Nord-Europa con alti standard di innovazione e valorizzazione della “conoscenza”; infine il capitalismo che riguarda l’Italia, il capitalismo territoriale, fatto di sistemi produttivi territoriali ove convivono e competono nella globalizzazione medie imprese leader con le loro filiere fuori dalle mura innervate da piccole e micro imprese.

Territorio e medie imprese, dunque, al centro dello sviluppo economico. Ma non solo. Una ulteriore classificazione individua come risorse a disposizione dei sistemi territoriali non solamente quelle riconducibili al capitale materiale, ma anche quelle immateriali, quali lo scambio di conoscenze, la specializzazione e l’interrelazione. Ogni modello di organizzazione socio-economica richiede forme più o meno complesse di integrazione tra asset produttivi materiali ed immateriali.

Secondo Carlo Trigilia, è possibile identificare cinque forme di capitale, operando una distinzione tra quelle più propriamente appartenenti all’economia materiale e quelle caratteristiche dell’economia immateriale.

Alla prima appartengono il capitale naturale, inteso come insieme del capitale non prodotto dall’uomo, che può essere riproducibile o non riproducibile (risorse naturali) e il capitale fisico, inteso come insieme del capitale materiale e costruito (fabbriche, infrastrutture, ...). Alla seconda categoria di capitale appartengono il capitale umano, inteso come insieme delle conoscenze e delle competenze. Vi appartiene il capitale sociale costituito dall’insieme delle istituzioni, delle norme sociali e delle reti di relazioni. Infine, vi appartiene il capitale simbolico formato dall’insieme dei modelli di identità individualmente e socialmente significativi: identificazione e creazione del senso di appartenenza.

Lo sviluppo economico di un territorio è determinato dalla interazione di queste cinque forme di capitale, dalla loro differente combinazione discendono i migliori o peggiori risultati di un sistema locale rispetto ad un altro.

Analisi che indagano sulla presenza, sull'intensità e sulle interrelazioni delle differenti forme di capitale non costituiscono un elemento di novità, uno dei tentativi più recenti e tra i più ricordati è quello dello statunitense Richard Florida. Egli focalizza l'attenzione sulla creatività - definita attraverso la capacità di produrre idee, conoscenze, innovazione – individuandola come il fattore strategico per il futuro dell'economia e della società. Nel suo libro "The rise of the Creative Class" Florida sostiene che per competere nel sistema economico attuale è necessario far leva su Talento, Tecnologia e Tolleranza. La teoria delle tre T, – sigla che a Bologna è evocatrice di ben differenti suggestioni - nata dall'analisi delle città statunitensi, ha trovato rapida diffusione anche in Europa.

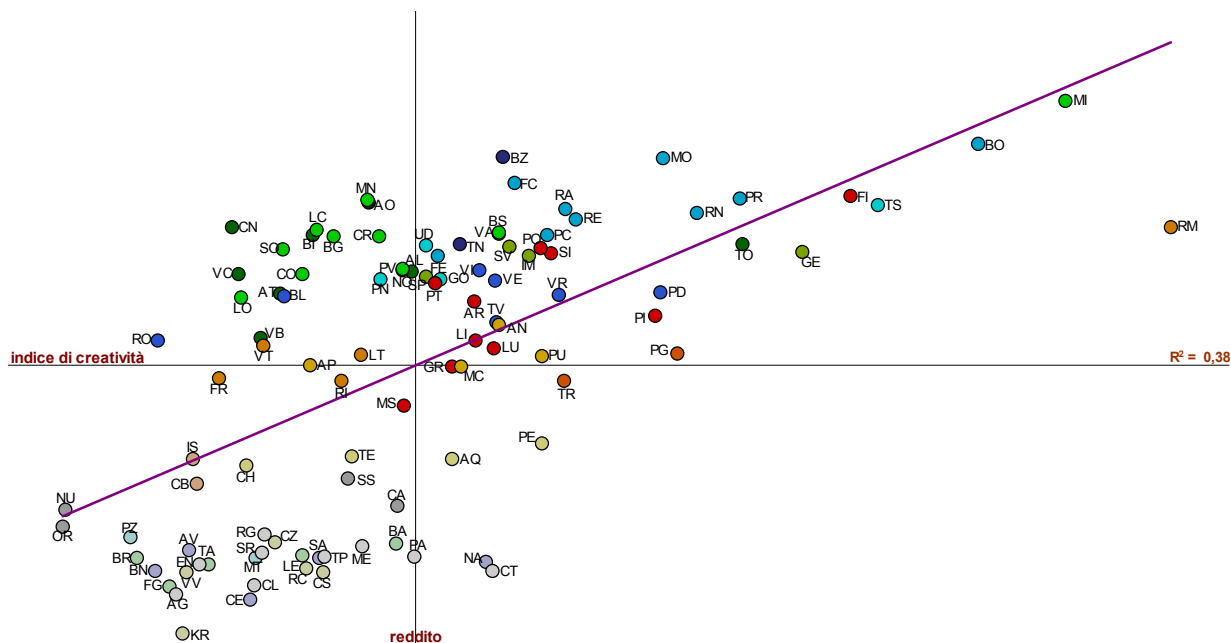
Tavola 1. Indice di creatività di Florida. Posizionamento per Tecnologia, Tolleranza e Talento a confronto.

pos.	Provincia	Indice di creatività	Talento	Tecnologia	Tolleranza	pos.	Provincia	Indice di creatività	Talento	Tecnologia	Tolleranza
1	Roma	0,786	1	4	1	53	Bari	0,301	42	29	67
2	Milano	0,72	5	1	2	54	Pordenone	0,291	82	26	57
3	Bologna	0,665	4	2	4	55	Cremona	0,29	79	62	38
4	Trieste	0,602	2	8	9	56	Aosta	0,284	81	35	59
5	Firenze	0,585	6	6	3	57	Mantova	0,283	89	49	43
6	Genova	0,555	3	7	20	58	Messina	0,28	14	58	86
7	Torino	0,518	19	3	17	59	Latina	0,279	76	32	66
8	Parma	0,516	11	8	6	60	Teramo	0,273	49	75	58
9	Rimini	0,489	21	12	5	61	Sassari	0,271	36	64	71
10	Perugia	0,477	12	19	10	62	Rieti	0,267	72	61	60
11	Modena	0,468	58	5	12	63	Bergamo	0,262	94	92	24
12	Padova	0,466	15	10	19	64	Trapani	0,256	63	29	79
13	Pisa	0,463	9	34	14	65	Cosenza	0,255	18	81	78
14	Reggio E.	0,413	78	13	11	66	Salerno	0,253	23	80	77
15	Ravenna	0,407	57	14	21	67	Lecco	0,251	70	88	51
16	Terni	0,406	17	40	28	68	Biella	0,249	97	77	36
17	Verona	0,403	75	18	13	69	Ascoli P.	0,247	47	76	70
18	Siena	0,398	15	73	16	70	Reggio C.	0,245	22	59	96
19	Piacenza	0,395	38	21	25	71	Como	0,242	68	96	52
20	Pesaro-U.	0,392	29	43	23	72	Lecce	0,242	60	72	69
21	Pescara	0,392	7	41	56	73	Belluno	0,231	87	23	81
22	Prato	0,391	72	17	18	74	Sondrio	0,23	92	82	48
23	Imperia	0,384	51	44	15	75	Asti	0,228	98	83	40
24	Forlì-C.	0,375	59	19	29	76	Catanzaro	0,225	26	79	85
25	Savona	0,372	25	33	39	77	Ragusa	0,219	89	44	76
26	Bolzano	0,368	80	56	7	78	Viterbo	0,218	85	85	63
27	Varese	0,365	53	51	22	79	Siracusa	0,217	49	55	90
28	Brescia	0,365	87	46	8	80	Verbano	0,216	95	93	44
29	Ancona	0,365	24	35	46	81	Matera	0,213	30	71	95
30	Treviso	0,364	69	21	27	82	Caltaniss.	0,212	86	57	75
31	Venezia	0,363	53	16	41	83	Caserta	0,21	39	73	89
32	Lucca	0,362	40	53	26	84	Chieti	0,207	52	86	80
33	Catania	0,361	20	50	45	85	Lodi	0,204	91	86	64
34	Napoli	0,357	8	29	68	86	Vercelli	0,202	99	84	54
35	Vicenza	0,353	84	11	34	87	Cuneo	0,198	101	90	50
36	Livorno	0,351	34	15	61	88	Frosinone	0,19	83	67	84
37	Arezzo	0,35	48	42	33	89	Taranto	0,184	96	48	87
38	Macerata	0,342	45	24	49	90	Enna	0,178	71	103	74
39	Trento	0,341	27	69	35	91	Campob.	0,176	44	91	92
40	Grosseto	0,336	63	54	30	92	Isernia	0,174	32	101	97
41	L'Aquila	0,336	10	60	65	93	Avellino	0,171	35	94	99
42	Gorizia	0,329	41	39	53	94	Vibo V.	0,17	46	97	91
43	Ferrara	0,327	56	37	47	95	Crotone	0,167	62	98	88
44	Pistoia	0,325	77	52	31	96	Agrigento	0,163	60	89	98
45	La Spezia	0,32	31	46	62	97	Foggia	0,159	72	70	102
46	Udine	0,32	55	27	55	98	Rovigo	0,152	103	66	82
47	Palermo	0,312	13	28	83	99	Benevento	0,15	43	98	103
48	Novara	0,311	67	67	32	100	Brindisi	0,139	100	62	93
49	Massa C.	0,306	32	24	73	101	Potenza	0,135	66	100	100
50	Alessandria	0,305	65	65	37	102	Nuoro	0,094	93	101	101
51	Pavia	0,305	36	78	42	103	Oristano	0,092	102	94	94

Fonte: Creativity Group Europe

In Italia, la società Creativity Group Europe, di cui Florida è socio, ha realizzato uno studio sulle province italiane¹. In base alla metodologia adottata nello studio, Roma risulta essere la provincia dotata di maggiore creatività, forte di un talento² superiore alle altre città italiane, di un alto grado di tecnologia, e di una tolleranza superiore al resto del Paese (tavola 1). Per creatività Bologna si colloca al terzo posto, posizione determinata da un mix equilibrato tra tutte e tre le componenti.

Tavola 1. Indice di creatività di Florida e reddito della popolazione (pro-capite e familiare) a confronto. L'incontro degli assi cartesiani rappresenta la media nazionale.



Fonte: nostra elaborazione su dati Creativity Group Europe

La distribuzione territoriale dell'indice di creatività riflette la netta spaccatura dell'Italia in due parti, da un lato le province centro-settentrionali, dall'altro quelle meridionali. È la stessa divaricazione che emerge dall'osservazione dei valori assunti dal reddito della popolazione, in questa elaborazione calcolato tenendo conto sia della distribuzione pro-capite sia di quella familiare. Complessivamente l'indicatore misurato secondo la metodologia adottata da Florida riesce ad approssimare solo parzialmente la differente distribuzione territoriale del reddito (tavola 2), scontando l'eccessiva semplificazione che caratterizza tutti i modelli. Tuttavia, ha il pregio di porre l'accento, con una comunicazione accattivante, sulla multidimensionalità della trasformazione economica e sulla sua dipendenza da una sommatoria di componenti non solamente economiche ma anche sociali.

Alcuni cenni metodologici

Con l'obiettivo di avere la visione più ampia possibile delle componenti che determinano i differenti livelli di sviluppo delle province italiane, è stato considerato un numero elevatissimo di indicatori, relativi a molteplici dimensioni sociali ed economiche. In un database sono stati raccolti oltre 1.500 indicatori riferiti

¹ L'intero studio sull'indice di creatività provinciale realizzato dalla società Creativity Group Europe può essere scaricato dal sito www.creativitygroupeurope.com

² Il talento è misurato in funzione delle professionalità della popolazione, della percentuale di laureati e della percentuale di ricercatori sul totale; la tecnologia sintetizza informazioni sull'innovazione, sulla percentuale di industria ad alta tecnologia e sulla connettività; la tolleranza tiene conto della percentuale di popolazione straniera e della loro integrazione, nonché della attitudine nei confronti di gay e lesbiche.

a ciascuna provincia italiana e, attraverso tecniche statistiche quali la cluster analysis³ e l'analisi per componenti principali⁴, si è proceduto ad una prima esplorazione dei dati. Gli indicatori - raccolti attingendo da varie fonti, in larga parte ISTAT e sistema camerale - sono stati analizzati sia nella loro evoluzione storica che sulla base dei dati più recenti. Per questi ultimi, per ridurre l'effetto di valori anomali dovuti ad eventi eccezionali, si è considerato il valore medio degli ultimi tre anni disponibili (nella quasi totalità dei casi l'ultimo anno disponibile era il 2005 o il 2004; quando possibile, i dati sono stati integrati con i dati parziali 2006).

Per una corretta comprensione della metodologia seguita è opportuno sottolinearne due aspetti. Il primo riguarda la finalità: i risultati che verranno illustrati non vogliono rappresentare una sorta di misurazione della "qualità della vita". In questo studio le elaborazioni si concentrano prevalentemente sullo sviluppo inteso in senso economico e su come le diverse componenti - non solo economiche - concorrono alla sua formazione. Non necessariamente ad un maggior sviluppo economico corrisponde una maggior qualità della vita: ciò è ancora più evidente nelle economie avanzate nelle quali è già stato raggiunto un sufficiente livello di ricchezza da larga parte della popolazione.

Il secondo aspetto importante da evidenziare concerne l'analisi delle economie "avanzate" e "mature" quale è quella italiana: in queste economie occorre avere presente che lo sviluppo economico non va letto solamente attraverso i dati che misurano il livello di crescita, la sua dinamica va ricercata anche nelle statistiche che riflettono il processo di trasformazione. Ne è un esempio la demografia delle imprese: l'aumento del numero delle società registrate costituisce, nella maggioranza dei casi, un dato positivo, ma altrettanto positivamente va letto il passaggio verso settori manifatturieri tecnologicamente più avanzati o verso forme di terziario a maggior conoscenza (high intensive knowledge).

Nell'elaborazione degli oltre 1.500 indicatori provinciali si è cercato di tenere conto sia della crescita che della trasformazione, seguendo un percorso d'analisi che uscisse dal paradigma della crescita infinita ed evidenziasse le traiettorie di sviluppo centrate sull'innovazione, sulla formazione, sulla responsabilità e sulla sostenibilità.

L'esplorazione iniziale dei dati è stata effettuata, per quanto possibile, senza partire da ipotesi preconcepite che avrebbero fortemente condizionato i successivi passaggi dello studio, ma lasciandosi guidare dai risultati che le elaborazioni statistiche di volta in volta proponevano.

L'adozione delle tecniche statistiche e, solo in un secondo tempo, alcune inevitabili scelte soggettive per dare maggior coerenza ai risultati, hanno permesso di ridurre il dataset di partenza a circa 500 indicatori, classificati in quattro aree (o forme di capitale):

- capitale naturale;
- capitale fisico;
- capitale umano;
- capitale sociale.

Inoltre, è stata effettuata una quinta classificazione, raggruppando tutte le variabili che, direttamente o indirettamente, si è soliti considerare per misurare lo sviluppo economico, come i dati sul prodotto interno lordo, sul reddito disponibile per abitante, sulla capacità di acquisto e di risparmio.

Come verrà illustrato in seguito, la suddivisione degli indicatori adottata in questo studio tra le varie forme di capitale in alcuni casi fuoriesce dai canoni maggiormente utilizzati nell'analisi economica. Ciò è dovuto in parte per rispettare le risultanze emerse nell'analisi esplorativa, per la restante parte a valutazioni soggettive volte a privilegiare aggregazioni atte ad individuare nuove chiavi interpretative, funzionali sia alla comprensione delle dinamiche in corso, sia al supporto di eventuali politiche d'intervento.

All'interno di ciascuna area gli indicatori sono stati ulteriormente raggruppati, sempre ricorrendo a tecniche statistiche ed a scelte soggettive. Questo passaggio ha permesso di evidenziare il

³ L'analisi cluster, in estrema sintesi, è una tecnica di riduzione dei dati che raggruppa casi o variabili in base a misure di similarità.

⁴ L'analisi per componenti principali (ACP) è una tecnica per la semplificazione dei dati. Obiettivo principale di questa tecnica è la riduzione a un numero più o meno elevato di indicatori (rappresentanti altrettante caratteristiche del fenomeno analizzato) in un insieme ristretto di variabili, minimizzando la perdita di informazioni. In altri termini, l'ACP consente di ridurre la complessità di fenomeni multidimensionali, evidenziando alcune dimensioni latenti. Le componenti principali costituiscono quindi nuove scale di misura in base alle quali ordinare le unità statistiche considerate.

Generalmente si è soliti associare lo sviluppo raggiunto da un territorio al livello di prodotto interno lordo o al reddito per abitante. In questa analisi è stata ampliata la base degli indicatori utili alla sua misurazione, mantenendo comunque una forte connotazione economica, in quanto l'obiettivo dello studio – è bene ricordarlo - non è quello di pervenire ad una nuova misurazione dello sviluppo, bensì valutare l'incidenza delle nuove componenti multidimensionali che verranno elaborate e verificare quanto la loro interazione sia in grado di spiegare le differenze territoriali.

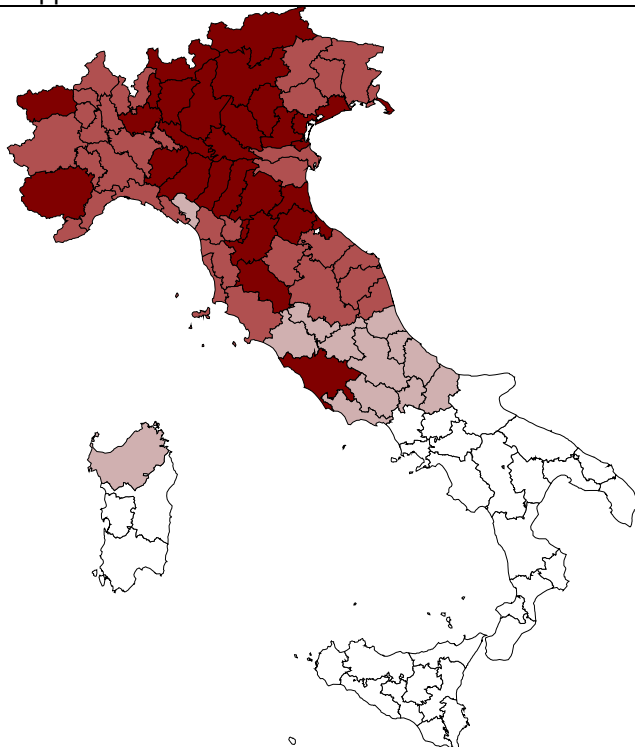
La prima analisi esplorativa sui dati ha consentito di raggruppare gli indicatori esaminati in due aggregazioni, una riconducibile al livello di ricchezza, mentre la seconda relativa alle spese sostenute per i beni di lusso e, più in generale, per quelli di non primaria necessità (tavola 3).

Come emerge dall'osservazione della tavola 3, la correlazione tra le due componenti, pur evidente, è inferiore a quanto ci si potesse attendere. Se la corrispondenza tra ricchezza e spesa per beni di non primaria necessità fosse perfetta, tutte le bolle rappresentative delle province si distribuirebbero sulla linea di regressione, invece vi sono alcune città che in maniera significativa si distaccano da essa. La quasi totalità delle province venete presentano un livello di spesa superiore al livello di ricchezza, al contrario quelle liguri mostrano un indice di ricchezza sensibilmente superiore al corrispondente indicatore di spesa. Le ragioni possono essere molteplici, dalla propensione al risparmio ad una differente distribuzione del reddito e, non ultima, di ordine culturale. Milano si distacca dalle altre province sia per reddito che per spesa, Bolzano presenta un indicatore di spesa sensibilmente più elevato rispetto al resto d'Italia, a fronte del terzo reddito nazionale. Bologna evidenzia una posizione d'eccellenza, con indice di ricchezza (il secondo in Italia) e di spesa (il quinto tra tutte le 103 province) ben equilibrati.

Attraverso una ulteriore elaborazione su un dataset ridotto di indicatori - sono state escluse le statistiche con minor apporto informativo - è stata applicata l'analisi per componenti principali per pervenire ad un indice complessivo dello sviluppo economico. La prima componente risultante dall'analisi - fortemente correlata con il reddito pro-capite e familiare, i depositi bancari ed alcuni indicatori di spesa - spiega oltre il settanta per cento della varianza complessiva e può essere assunta come una buona sintesi del livello di sviluppo economico (tavola 4).

Tavola 4 Calcolo di un indicatore sintetico dello sviluppo economico. Valori assunti dalla prima componente. (all'interno di ciascun gruppo le province sono ordinate per il valore dell'indice)

Sviluppo economico



GRUPPO 1

Milano; Bolzano; Bologna; Roma; Trento; Forlì Cesena; Parma; Modena; Aosta; Trieste; Rimini; Firenze; Piacenza; Brescia; Padova; Bergamo; Prato; Reggio Emilia; Siena; Mantova; Ravenna; Vicenza; Verona; Lecco; Sondrio; Cremona; Cuneo; Venezia

GRUPPO 2

Varese; Lodi; Torino; Pavia; Treviso; Biella; Novara; Udine; Como; Ferrara; Genova; Alessandria; Arezzo; Vercelli; Belluno; Pistoia; Pordenone; Ancona; Savona; Pisa; Pesaro; Rovigo; Lucca; Gorizia; Macerata; Asti; Perugia; Imperia; La Spezia; Ascoli Piceno; Grosseto; Livorno; Verbania

GRUPPO 3

Terni; Viterbo; Massa Carrara; Teramo; Latina; Pescara; Rieti; L'Aquila; Frosinone; Chieti; Sassari; Isernia; Campobasso

GRUPPO 4

Bari; Cagliari; Matera; Foggia; Salerno; Ragusa; Nuoro; Avellino; Napoli; Palermo; Oristano; Potenza; Siracusa; Messina; Taranto; Brindisi; Catanzaro; Benevento; Catania; Caltanissetta; Reggio Calabria; Lecce; Trapani; Cosenza; Caserta; Crotone; Vibo Valentia; Agrigento; Enna

Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Ne emerge un'Italia suddivisa in quattro aree: la prima, quella con i valori più elevati, delinea un corridoio centrale che parte da Roma, si interrompe per riprendere a Siena, si allarga in Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia per terminare nel Trentino Alto Adige. Alle province racchiuse in questo corridoio si aggiungono Aosta e Cuneo. All'interno di questo gruppo di aree territoriali "leader nello sviluppo" composto da 28 province Bologna occupa la terza posizione.

Se si eccettua Ferrara, tutte le province dell'Emilia-Romagna appartengono a quest'area di eccellenza, mentre per Lombardia e Veneto le province escluse sono in numero maggiore; ciò potrebbe indicare che nella determinazione del differente grado di sviluppo raggiunto dalle province, le diverse politiche e le scelte adottate a livello regionale abbiano svolto un ruolo importante.

Per trovare risposte su ciò che determina le differenze di sviluppo tra un territorio ed un altro è opportuno analizzare le componenti che formano lo sviluppo economico, siano esse materiali, intangibili, relazionali.

La prima di queste componenti che verrà esaminata è il capitale naturale.

Capitale naturale

In questo studio il concetto di capitale naturale è da intendersi in senso più ampio rispetto a quello che assume convenzionalmente, soprattutto quando si parla di ecologia o di sviluppo sostenibile. Per le finalità dell'analisi, si è scelto di includere sotto la definizione di capitale naturale i dati relativi al territorio, all'ambiente, ma anche al patrimonio culturale-artistico e alla popolazione.

La popolazione rappresenta un primo aspetto sul quale è opportuno soffermarsi. Gli indicatori sulla popolazione possono essere suddivisi in due gruppi e, all'interno di ciascuna aggregazione, è possibile calcolare un indicatore sintetico: il primo gruppo, la struttura demografica, contiene i dati inerenti la composizione della popolazione per classi di età, i movimenti naturali e quelli migratori; semplificando, si può affermare che a valori maggiori dell'indicatore corrisponde una struttura della popolazione con minori difficoltà legate all'invecchiamento, sia per quanto concerne la percentuale di anziani sia per la disponibilità di forza lavoro.

Il secondo indicatore, i "legami forti", riassume in un unico indice le statistiche su alcuni aspetti sociali della popolazione: indici legati alla famiglia, indicatori di "solitudine", tassi di matrimonialità e divorzialità, numero figli per donna, etc. La definizione "legami forti" è dovuta alla rilevante presenza della famiglia in questo gruppo; ad essa si contrappone la definizione di "legami deboli", determinata prevalentemente dalle relazioni di tipo amicale e, più in generale, alle relazioni non familiari.

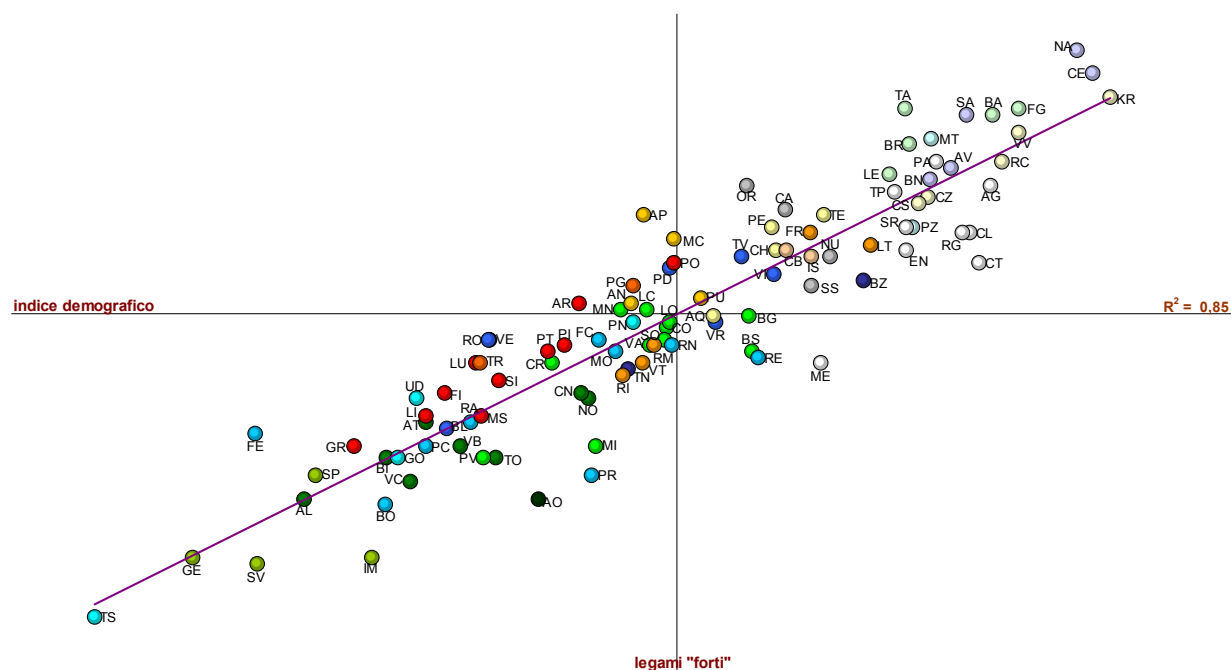
Ancora una volta l'Italia si presenta spaccata in due, con le province del mezzogiorno con una struttura demografica meno concentrata verso la terza età ed una maggior presenza dei legami forti. Tra le province settentrionali solo Bolzano, Treviso e Vicenza presentano valori superiori alla media (tavola 5).

L'invecchiamento della popolazione delle province dell'Emilia-Romagna non rappresenta certo un tema nuovo. Costituisce, però, un fenomeno destinato a condizionare pesantemente il percorso di sviluppo dei prossimi anni. Le previsioni Istat, basate sull'ipotesi di una ripresa della fecondità e su una migrazione costante, confermano il rapido spostamento verso la terza età; oggi in Emilia-Romagna la popolazione di 65 anni e oltre incide per poco meno di un quarto del totale, nel 2050 raggiungerà il 37 per cento. Entro i prossimi cinquant'anni il rapporto tra anziani e bambini è destinato a raddoppiare, nonostante l'apporto della popolazione immigrata.

Appare evidente come qualsiasi politica di sviluppo di lungo periodo non possa non tenere conto di questo quadro di riferimento, anche alla luce del fatto che in Europa la dinamica di invecchiamento, in tali proporzioni, riguarda solamente l'Italia. Secondo le previsioni Eurostat, tra le 254 regioni dell'Unione Europea nel 2025 l'Emilia-Romagna risulterà la quinta per numero di anziani in rapporto ai bambini, preceduta solamente da Liguria, Friuli, Toscana e Piemonte.

Anche a Bologna l'invecchiamento della popolazione rappresenta un fattore destinato a condizionare fortemente le traiettorie di sviluppo del territorio. Rispetto alle 103 province italiane Bologna occupa il ventesimo posto per indice di vecchiaia; al primo posto della graduatoria Ferrara, seguita da Trieste e Savona.

Tavola 5. Demografia e legami "forti" a confronto.



Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

L'elevata presenza di popolazione anziana che vive da sola spiega solo in parte la minor diffusione di "legami forti" che caratterizza le province settentrionali. Essa è da ascrivere anche a ragioni culturali e di organizzazione sociale. Numerosi studi hanno evidenziato come nei territori con una radicata presenza di legami forti vi sia una scarsa diffusione di legami deboli, che collegano amici e altre relazioni non familiari.

Il sociologo americano Mark Granovetter⁵ sostiene che quanto più forti sono i legami, tanto più sono esclusivi ed escludenti.

I legami forti, in quanto numericamente ridotti e di tipo possessivo, tendono a limitare la possibilità di costruire una estesa rete relazionale; al contrario, i legami deboli, più numerosi e più aperti, formano una vasta rete di relazioni, dove ciascun nodo rappresenta un ponte verso altre opportunità. Il tema della rete relazionale e dei legami deboli verrà ripreso nel capitolo dedicato al capitale sociale.

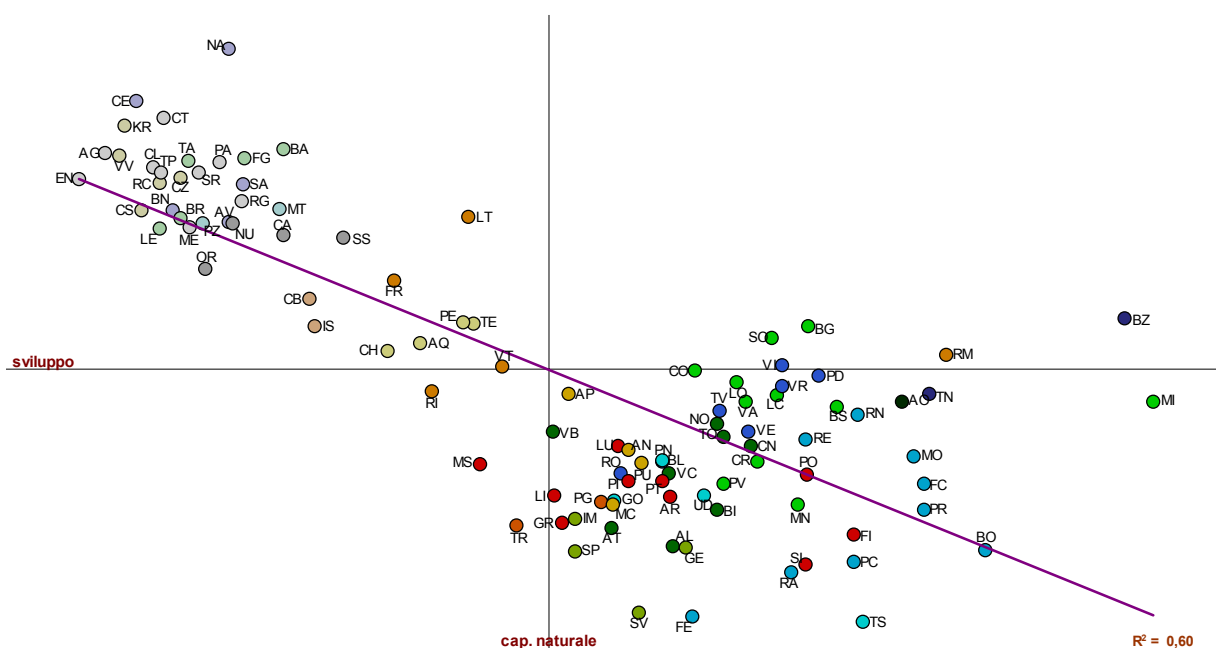
La rielaborazione degli indicatori con maggior potere esplicativo identificativi del capitale naturale individua una componente principale fortemente correlata con i fattori che descrivono la popolazione e, in misura minore, con variabili che misurano la dotazione culturale.

Il confronto della componente che misura il capitale naturale, in questo caso assimilabile alla popolazione, con quella che definisce lo sviluppo economico evidenzia una relazione inversa che, ovviamente, non deve essere letta come se la popolazione più giovane e con legami forti costituisce un vincolo allo sviluppo (tavola 6 e tavola 7).

Sulle relazioni che legano economia e demografia esistono differenti correnti di pensiero. C'è una sostanziale convergenza nel riconoscere un ruolo della dimensione economica nella determinazione dei trend demografici – in particolare con riferimento alla migrazione - mentre non c'è identità di vedute con riferimento alla relazione opposta, cioè nella capacità della componente demografica di influire sullo sviluppo economico. Certamente i movimenti naturali determinano mutamenti nella struttura per età e, conseguentemente, sulla forza lavoro, ma allo stesso tempo natalità e mortalità risentono dei fattori economici. Quest'insieme di interrelazioni rende il quadro complessivo di difficile lettura, così come risulta praticamente impossibile comprendere se la maggior presenza di legami forti sia dovuta a determinate condizioni economiche o viceversa.

⁵ M.Granovetter, "La forza dei legami deboli", American Journal of Sociology, 1973

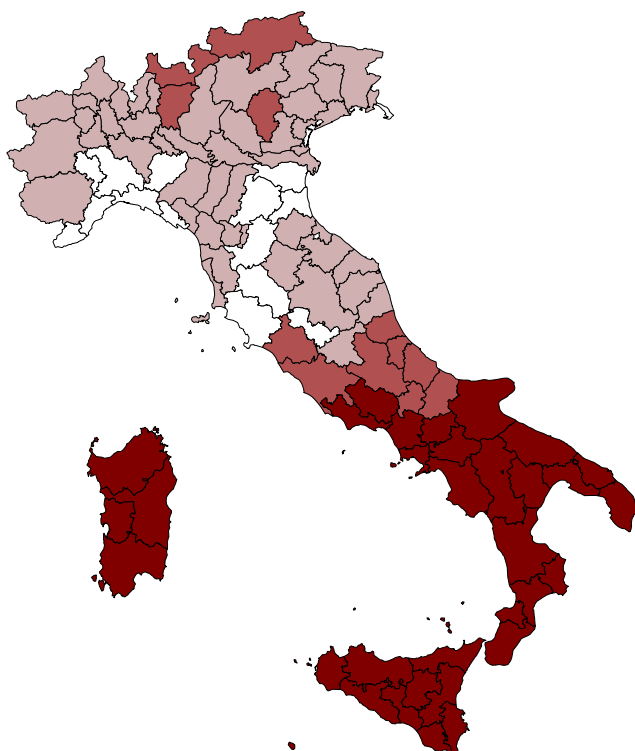
Tavola 6. Capitale naturale e Sviluppo economico a confronto.



Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Tavola 7 Calcolo di un indicatore sintetico del capitale naturale. Valori assunti dalla prima componente. (all'interno di ciascun gruppo le province sono ordinate per il valore dell'indice)

Capitale naturale



GRUPPO 1

Napoli; Caserta; Catania; Crotone; Bari; Agrigento; Vibo Valentia; Foggia; Taranto; Palermo; Trapani; Siracusa; Caltanissetta; Catanzaro; Enna; Reggio Calabria; Salerno; Ragusa; Matera; Benevento; Cosenza; Latina; Brindisi; Avellino; Potenza; Nuoro; Messina; Lecce; Cagliari; Sassari; Oristano; Frosinone

GRUPPO 2

Campobasso; Bolzano; Pescara; Teramo; Isernia; Bergamo; Sondrio; L'Aquila; Chieti; Roma; Vicenza; Viterbo

GRUPPO 3

Como; Padova; Lodi; Verona; Rieti; Ascoli Piceno; Trento; Lecco; Milano; Aosta; Varese; Brescia; Treviso; Rimini; Novara; Venezia; Verbania; Torino; Reggio Emilia; Cuneo; Lucca; Pesaro; Modena; Pordenone; Cremona; Belluno; Ancona; Massa Carrara; Rovigo; Vercelli; Prato; Pistoia; Pisa; Pavia; Forlì Cesena; Udine; Livorno; Arezzo; Gorizia; Perugia; Macerata; Mantova; Biella; Parma

GRUPPO 4

Imperia; Grosseto; Terni; Asti; Firenze; Alessandria; Genova; Bologna; La Spezia; Piacenza; Siena; Ravenna; Savona; Ferrara; Trieste

Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Anche Torino, per quanto riguarda le performance d'impresa, si distacca notevolmente dal resto delle province italiane, dinamica in larga parte ascrivibile alla presenza della Fiat. Con riferimento alla struttura del tessuto imprenditoriale Reggio Emilia, Vicenza, Bologna e Modena presentano valori superiori a Torino, evidenziando, allo stesso tempo, risultati eccellenti anche in termini di performance.

Nello specifico, Bologna occupa la quinta posizione per quanto concerne la struttura d'impresa e la terza per la performance. È soprattutto l'innovazione ad essere l'elemento caratterizzante dei risultati ottenuti dalle imprese bolognesi, seconde solo a quelle milanesi. Bologna è decima per internazionalizzazione, posizionamento giustificato da una buona capacità nel commercializzare su mercati stranieri, mentre vi è una minor dinamica per quanto concerne gli investimenti esteri, sia quelli effettuati dalle imprese della provincia, sia quelli attratti da fuori Italia.

In apertura dello studio si era accennato alla "via alta dello sviluppo" e come questa discendesse dalla capacità di un territorio di acquisire "conoscenza" e "identità".

La struttura imprenditoriale ha al suo interno elementi riconducibili alla "cultura d'impresa" che hanno un forte legame con conoscenza ed identità e, ancora una volta, risulta difficile determinare quale sia la causa e quale l'effetto. Bologna presenta una discreta densità imprenditoriale (48esima provincia italiana, con quasi un'impresa ogni dieci abitanti) con una longevità delle aziende tra le prime in Italia (11esima posizione con oltre l'11 per cento delle imprese della provincia con almeno 25 anni di vita).

Il "fare impresa" e il radicare la propria attività sul territorio ha un forte legame con il senso di fiducia verso la comunità, al tempo stesso la diffusione della conoscenza e la condivisione dei valori trovano nell'attaccamento al territorio il loro ambiente ideale. In questo senso il territorio va inteso come geocomunità, cioè come un sistema ad assetto variabile i cui confini non coincidono necessariamente con quelli amministrativi, ma sono definiti dagli agenti sociali ed economici che condividono obiettivi e/o valori.

La conoscenza trae dal territorio, e in particolare dal patrimonio relazionale, l'energia primaria per la sua diffusione. Una capacità di sviluppare relazioni che sotto l'aspetto imprenditoriale può essere riassunta dai gruppi d'impresa e dalla loro propensione ad evolvere verso forme organizzative più strutturate, le medie imprese, e ad espandersi in settori innovativi. Bologna è la sesta provincia italiana per l'incidenza dell'occupazione in imprese appartenenti a gruppi sul totale occupati della provincia, 11esima per la diffusione delle medie imprese. Inoltre, risulta essere ottava per la quota di imprese operanti in settori a tecnologia alta e medio-alta rispetto al totale manifatturiero e nona per le società del terziario "high intensive knowledge".

L'organizzazione delle imprese in gruppo è un fenomeno la cui rilevanza il più delle volte sfugge all'analisi statistica tradizionale; tuttavia, in determinate circostanze, rappresenta la chiave di lettura più appropriata per interpretare dinamiche che dall'osservazione delle singole imprese non verrebbero colte. Un solo dato è sufficiente per sottolinearne la rilevanza: quasi un terzo del valore aggiunto realizzato dalle imprese bolognesi è riconducibile a società che operano all'interno di un gruppo. È importante evidenziare come a Bologna si registri una percentuale particolarmente elevata di gruppi "produttivi", cioè di aggregazioni alla cui base vi sono ragioni operative e non di convenienza fiscale o amministrativa.

La maggioranza dei gruppi produttivi sono monosettoriali – dove l'aggregazione è vista come alternativa alla crescita interna - e di prevalenza, nei quali convivono imprese di settori differenti ma con la preponderanza di un'attività economica. Queste tipologie di gruppi costituiscono il primo passaggio verso forme di rete più strutturate, vere e proprie filiere orizzontali e verticali che forniscono la risposta più efficace alle continue trasformazioni imposte dalla dinamicità del contesto competitivo.

La forte integrazione tra industria e terziario, l'aggregarsi di più imprese di piccole dimensioni attorno a una o due società leader di dimensione media, pare essere la formula che offre i migliori risultati. Scelte monosettoriali, nell'industria così come nei servizi, determinano una crescita in termini di dimensione economica ma non strategica, in anni in cui il secondo aspetto sta diventando più rilevante del primo.

C'è un altro punto che merita di essere approfondito. L'organizzazione in gruppi produttivi rappresenta una modalità di divisione del lavoro per specializzazione che porta non solo a migliori risultati, ma anche a sviluppare ulteriormente la capacità relazionale. Si tratta di un aspetto importante, in quanto la teoria economica, da Ricardo in poi, ha focalizzato la propria attenzione sulla sola produttività. In realtà, già Adam Smith, nel suo "La ricchezza delle nazioni" del 1776, individuava nella divisione del lavoro e nella sua capacità di creare produttività e relazioni il fattore strategico per la crescita, sottolineando come la mancanza di relazioni determinasse una forte diminuzione della produttività.

Una rete di divisione del lavoro ed un sistema di relazioni che, per essere efficaci, devono evolvere in due direzioni: da un lato intensificare le sinergie tra le imprese del territorio sulle componenti maggiormente strategiche, quali innovazione e internazionalizzazione. Dall'altro, il sistema territoriale deve essere in grado di aprirsi all'esterno, importando all'interno di esso conoscenza e competenze e favorendo l'esportazione di beni.

La prima direzione indicata può essere percorsa valorizzando ancora di più il ruolo di alcuni nodi nevralgici della rete territoriale, medie imprese e gruppi. Occorre che i protagonisti dell'economia di Bologna che già hanno sviluppato conoscenze all'esterno, possano diventare il volano dell'intera rete provinciale, attraverso la condivisione delle loro competenze. Si tratta di trovare le forme più opportune per mettere a disposizione del territorio questo patrimonio di conoscenze, in particolare su come veicolare alle piccole società o alle start-up che ne avvertono sempre più la necessità senza essere in grado di autoprodurle.

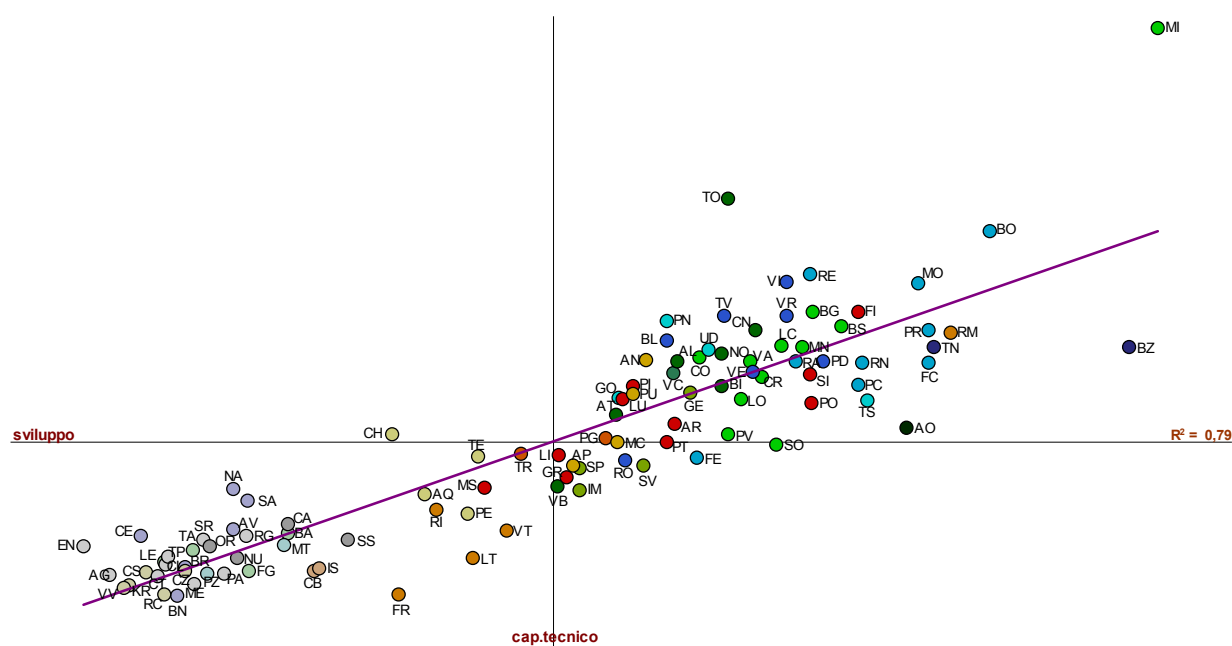
Per quanto riguarda la seconda direzione, la strada più opportuna da percorrere sembra essere quella della promozione di progetti ed iniziative sull'innovazione e sull'internazionalizzazione che siano condivisi da una larga parte degli operatori economici del territorio. Le iniziative che vedono la partecipazione delle Istituzioni, del mondo associativo e dell'Università costituiscono un passaggio importante per la crescita del territorio. In questo ambito, occorre che prendano corpo le azioni volte ad attrarre investimenti e competenze dall'esterno. Poli per l'innovazione, la formazione di manager per l'export, la creazione di una rete di tutor per l'export in grado di affiancare le imprese nella commercializzazione verso specifici mercati, costituiscono solo alcuni dei progetti di "investimento in conoscenza" la cui realizzazione può dare un impulso notevole allo sviluppo del territorio.

Investire in conoscenza è un'attività rischiosa e con ridotto margini di profitto nel breve periodo. In una logica di sistema territoriale appare evidente come il sistema finanziario debba svolgere un ruolo fondamentale nella condivisione del rischio, in maniera tale che esso possa essere ripartito omogeneamente tra tutti i nodi della rete deputati alla creazione e diffusione della conoscenza.

Come sostiene Rullani, un primo passaggio, di immediato impatto sullo sviluppo economico territoriale, può essere individuato nell'abbassamento della soglia minima al di sotto della quale gli operatori finanziari non hanno convenienza a procedere con la valutazione del rischio. Gli interventi di Venture Capital (investimento in capitale di rischio di imprese start up) o di Private Equity (operazioni di investimento realizzate in fasi del ciclo di vita delle aziende successive a quella iniziale), proprio per i criteri che li governano, trovano ancora scarsa diffusione.

Per una corretta suddivisione del rischio connesso all'investimento in conoscenza è auspicabile la diffusione di iniziative finanziarie di supporto orientate alle piccole e medie imprese e aventi come obiettivo prioritario quello di contribuire allo sviluppo economico e sociale del territorio.

Tavola 9. Capitale tecnico e sviluppo economico a confronto.



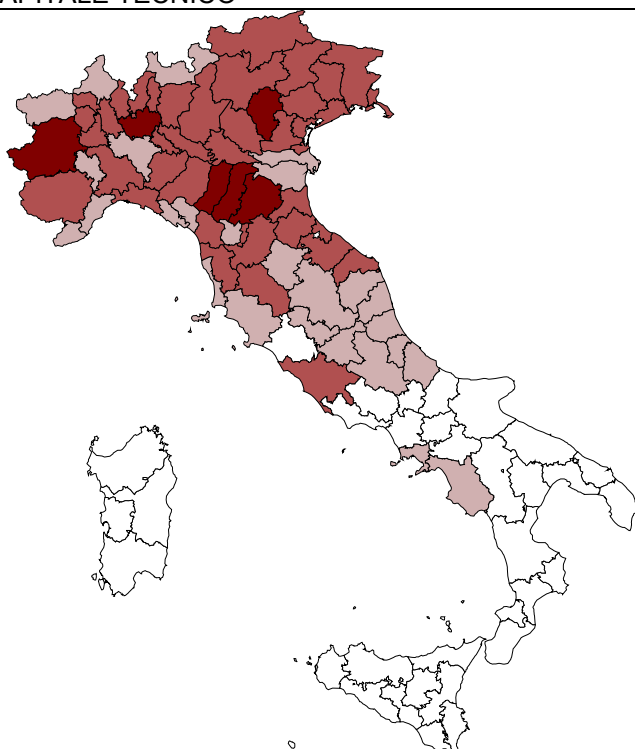
Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Seguendo la stessa metodologia utilizzata precedentemente le variabili più esplicative relative al capitale tecnico sono state rielaborate mediante l'analisi delle componenti principali, con l'obiettivo di giungere ad un unico indicatore di sintesi. La prima componente restituita dall'elaborazione spiega circa il 60 per cento della varianza complessiva e risulta essere fortemente correlata alla struttura competitiva delle imprese ed ai loro risultati, quindi, per esempio, alla percentuale di imprese in settori high tech ma anche al numero di brevetti e alle esportazioni ad alta tecnologia. Alla determinazione di questa prima componente svolgono un ruolo importante anche i gruppi d'impresa, le società di medie dimensioni, il sistema finanziario, il comparto turistico.

Milano si conferma nettamente più dotata di capitale tecnico rispetto alle province, seguita da Torino e da Bologna (tavola 9 e 10).

Tavola 10 Calcolo di un indicatore sintetico del capitale tecnico. Valori assunti dalla prima componente. (all'interno di ciascun gruppo le province sono ordinate per il valore dell'indice)

CAPITALE TECNICO



GRUPPO 1

Milano; Torino; Bologna; Reggio Emilia; Vicenza; Modena

GRUPPO 2

Bergamo; Firenze; Treviso; Verona; Pordenone; Brescia; Cuneo; Parma; Roma; Belluno; Lecco; Mantova; Bolzano; Trento; Udine; Novara; Como; Ancona; Padova; Varese; Alessandria; Ravenna; Forlì; Cesena; Rimini; Venezia; Vercelli; Siena; Cremona; Piacenza; Biella; Pisa; Genova; Pesaro; Gorizia; Lucca; Lodi; Trieste; Prato

GRUPPO 3

Asti; Arezzo; Aosta; Chieti; Pavia; Perugia; Pistoia; Macerata; Sondrio; Terni; Livorno; Teramo; Ferrara; Rovigo; Ascoli Piceno; Savona; La Spezia; Grosseto; Verbania; Massa Carrara; Napoli; Imperia; L'Aquila; Salerno; Rieti; Pescara

GRUPPO 4

Cagliari; Avellino; Viterbo; Bari; Caserta; Ragusa; Siracusa; Sassari; Matera; Enna; Oristano; Taranto; Catania; Nuoro; Latina; Lecce; Caltanissetta; Brindisi; Isernia; Campobasso; Foggia; Catanzaro; Cosenza; Palermo; Potenza; Agrigento; Trapani; Messina; Crotona; Vibo Valentia; Reggio Calabria; Frosinone; Benevento

Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

La comparazione tra la componente multidimensionale esplicativa dello sviluppo e la prima componente espressione del capitale tecnico evidenzia una buona correlazione, con coefficiente di regressione pari a 0,79. Il capitale tecnico rappresenta dunque una proxy dello sviluppo che consente di spiegare parte delle differenze territoriali, anche se per alcune province la distanza tra le due componenti è notevole, a sottolineare che la spiegazione delle differenze territoriali va cercata nelle altre componenti che contribuiscono alla determinazione dello sviluppo, a partire dal capitale umano.

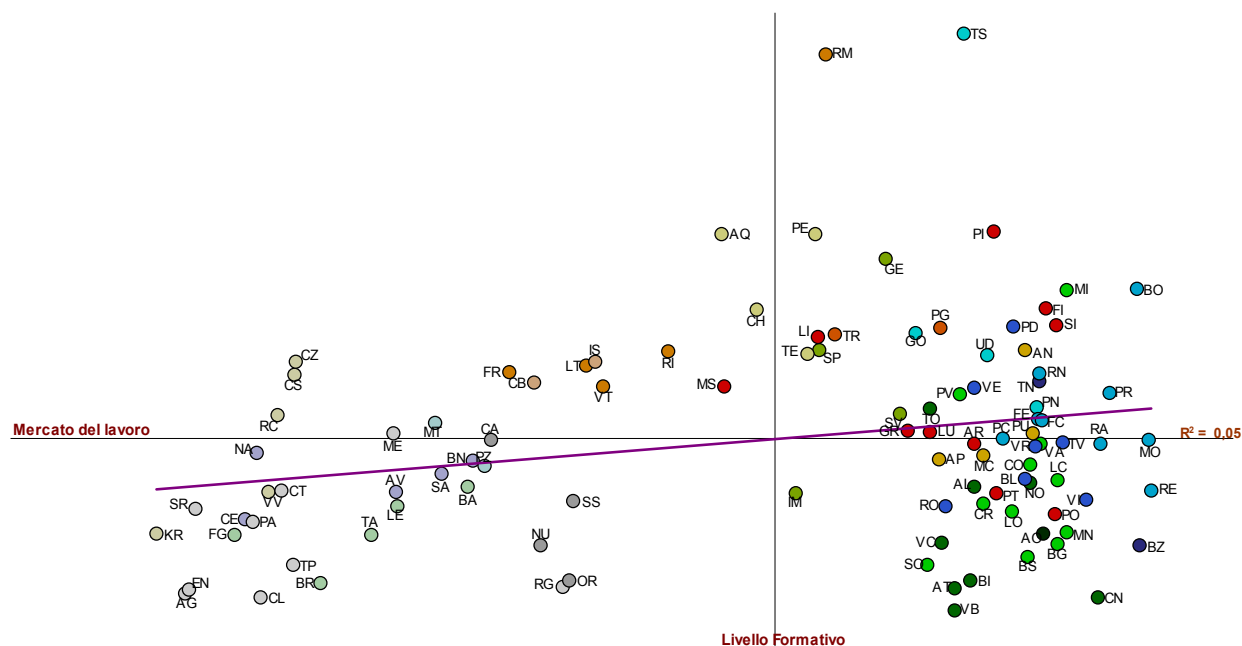
Capitale umano.

Generalmente, quando ci si riferisce al capitale umano si intende lo stock di conoscenze e qualifiche tecniche insite nell'occupazione e derivanti dagli investimenti in istruzione e formazione. In questo studio, come fatto per le altre forme di capitale, il significato viene ampliato per includere altri fenomeni ed indicatori; dunque, oltre ai dati relativi alla formazione e all'istruzione vengono incluse statistiche inerenti la partecipazione al mercato del lavoro ed altri tassi di occupazione e disoccupazione.

Nell'analisi esplorativa dei dati sono stati individuati due raggruppamenti: il primo si riferisce al livello formativo complessivo, determinato dall'istruzione scolastica – che tiene conto, tra le varie statistiche, dei tassi di scolarizzazione, dei tassi di abbandono degli studi, del titolo di studio conseguito, della percentuale di diplomati e di laureati sul totale della popolazione - e dalla formazione.

Il secondo raggruppamento aggrega indicatori riguardanti il mercato del lavoro quali il tasso di attività, il tasso di disoccupazione, la partecipazione femminile al lavoro, il tasso di disoccupazione giovanile, il tasso di irregolarità lavorativa.

Tavola 11. Mercato del lavoro e livello formativo a confronto.



Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

L'analisi per componenti principali restituisce un indicatore sintetico per ciascun raggruppamento. Dal confronto tra i due indici espressione rispettivamente del livello formativo e del mercato del lavoro la prima evidenza che emerge riguarda la loro indipendenza, a conferma di dinamiche conosciute: non vi è correlazione tra formazione e lavoro, le possibilità di trovare occupazione nelle province italiane non dipende dal titolo di studio ma da altre componenti.

Le prime province italiane per livello formativo sono Trieste, Roma, Pisa e l'Aquila, aree territoriali caratterizzate da una struttura produttiva che necessita di elevata formazione, sia scolastica sia di formazione permanente (tavola 11). Bologna occupa la settima posizione, con valori d'istruzione e di formazione ampiamente superiori alla media nazionale.

Reggio Emilia, Modena, Bolzano e Bologna guidano la graduatoria relativa alla componente "mercato del lavoro". La posizione di Bologna è giustificata, tra i vari indicatori utilizzati, da un elevato tasso di attività della popolazione in età lavorativa (quarta tra le 103 province italiane), da un'alta partecipazione femminile (prima posizione) e dal tasso di disoccupazione più basso, attestato da anni su livelli frizionali.

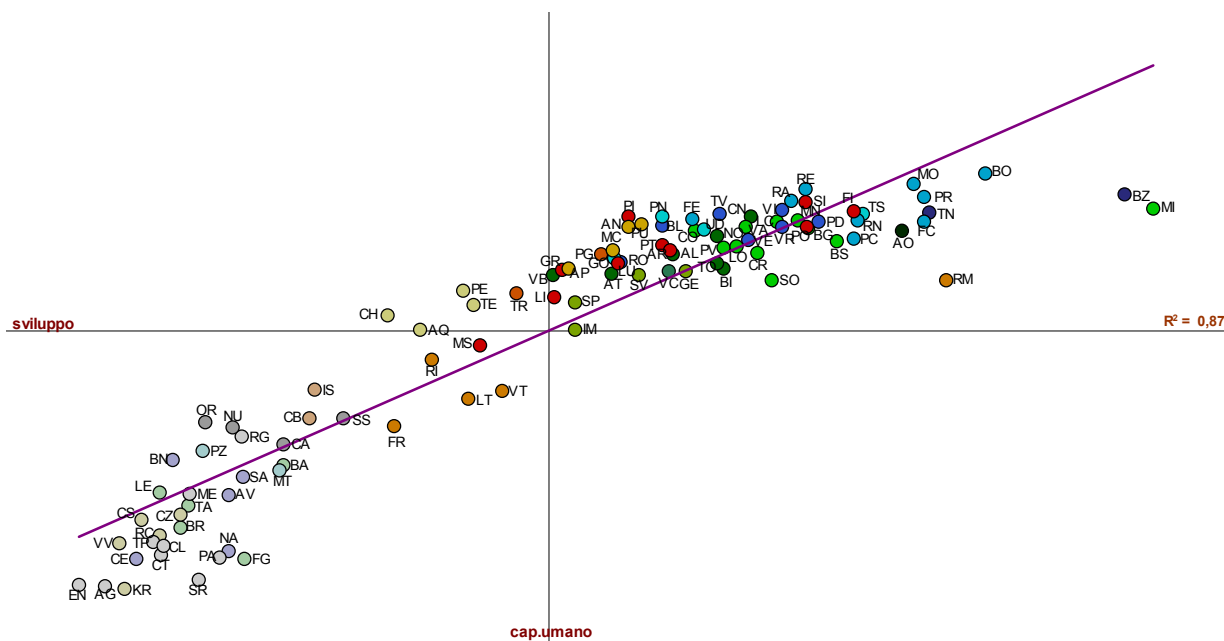
Gli indicatori del capitale umano con maggiore capacità esplicativa sono stati trattati successivamente attraverso l'analisi in componenti principali per pervenire ad un indicatore sintetico. La prima componente che emerge dall'analisi spiega circa il 70 per cento della varianza complessiva ed è determinata principalmente dalle statistiche relative al mercato del lavoro e alla formazione degli occupati.

Ai primi quattro posti della graduatoria provinciale si collocano Bologna, Modena, Reggio Emilia e Bolzano (tavola 12 e 13).

Il raffronto tra la componente dello sviluppo e quella del capitale umano presenta una fortissima correlazione, con il coefficiente di regressione pari a 0,87. Il patrimonio informativo legato alla struttura occupazionale e ai livelli formativi sembra essere una valida proxy dello sviluppo, con una capacità esplicativa superiore a quella detenuta dal capitale tecnico. È importante sottolineare come nella

determinazione della componente descrittiva del capitale umano, la formazione - pur meno rilevante rispetto alle statistiche sul lavoro - giochi un ruolo rilevante; se il confronto con l'indicatore di sviluppo fosse effettuato considerando il solo indicatore lavoro, quindi senza introdurre la formazione, il coefficiente di regressione risulterebbe inferiore.

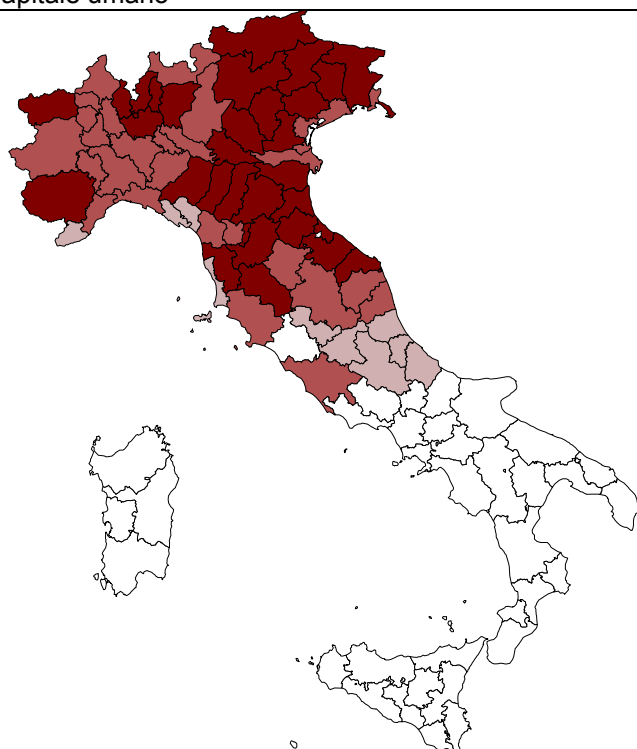
Tavola 12. Capitale umano e sviluppo a confronto.



Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Tavola 13 Calcolo di un indicatore sintetico del capitale umano. Valori assunti dalla prima componente. (all'interno di ciascun gruppo le province sono ordinate per il valore dell'indice)

Capitale umano



GRUPPO 1

Bologna; Modena; Reggio Emilia; Bolzano; Parma; Ravenna; Siena; Milano; Vicenza; Firenze; Trento; Treviso; Trieste; Cuneo; Pordenone; Pisa; Ferrara; Rimini; Mantova; Forlì Cesena; Lecco; Padova; Ancona; Belluno; Verona; Pesaro; Prato; Varese; Bergamo; Udine; Aosta; Como

GRUPPO 2

Novara; Piacenza; Venezia; Brescia; Pistoia; Lodi; Pavia; Macerata; Arezzo; Cremona; Alessandria; Perugia; Gorizia; Rovigo; Biella; Lucca; Torino; Ascoli Piceno; Grosseto; Vercelli; Genova; Asti; Savona; Verbania; Sondrio; Roma

GRUPPO 3

Pescara; Terni; Livorno; La Spezia; Teramo; Chieti; Imperia; L'Aquila; Massa Carrara; Rieti

GRUPPO 4

Isernia; Viterbo; Latina; Campobasso; Sassari; Oristano; Frosinone; Nuoro; Ragusa; Cagliari; Potenza; Benevento; Bari; Matera; Salerno; Lecce; Messina; Avellino; Taranto; Catanzaro; Cosenza; Brindisi; Reggio Calabria; Trapani; Vibo Valentia; Catania; Napoli; Caltanissetta; Palermo; Caserta; Foggia; Siracusa; Enna; Agrigento; Crotone

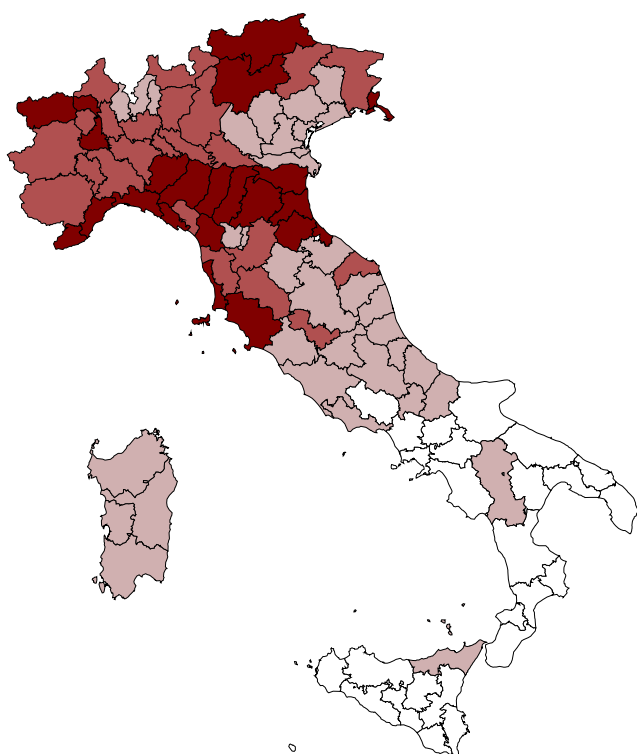
Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Partendo da un dataset di indicatori composto solamente da quelli maggiormente esplicativi, è stato calcolato un indice sintetico del capitale sociale. L'indice è fortemente correlato sia alla dimensione relazionale sia a quella partecipativa. Le province del Trentino Alto-Adige e dell'Emilia-Romagna si confermano nelle prime posizioni (tavola 24 e 25). Bolzano, Aosta e Bologna le prime province per dotazione di capitale sociale.

Dunque, il capitale sociale come attivatore di relazioni che favoriscono la circolazione delle informazioni e dei rapporti fiduciari. Esso ha avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo delle province italiane; nell'attuale fase del ciclo economico nella quale si intensificano le interdipendenze con realtà esterne al territorio, la capacità relazionale sembra avere un ruolo maggiore rispetto alla partecipazione civica, anche se per molti aspetti le due componenti si intrecciano e si fondono.

Tavola 16 Calcolo di un indicatore sintetico del capitale sociale. Valori assunti dalla prima componente. (all'interno di ciascun gruppo le province sono ordinate per il valore dell'indice)

Capitale sociale



GRUPPO 1

Bolzano; Aosta; Bologna; Trieste; Ravenna; Savona; Parma; Trento; Piacenza; Livorno; Forlì Cesena; Gorizia; Ferrara; Imperia; Grosseto; Lucca; Genova; Rimini; La Spezia; Modena; Reggio Emilia; Vercelli

GRUPPO 2

Cuneo; Milano; Alessandria; Pavia; Brescia; Belluno; Cremona; Massa Carrara; Udine; Firenze; Asti; Biella; Siena; Torino; Novara; Lodi; Vercelli; Mantova; Bergamo; Terni; Ancona; Sondrio; Pisa

GRUPPO 3

Pesaro; Pistoia; Verona; Varese; Como; Pordenone; Arezzo; Macerata; Lecco; Roma; Perugia; Vicenza; Venezia; Prato; Padova; Treviso; Ascoli Piceno; Rovigo; Viterbo; L'Aquila; Sassari; Campobasso; Cagliari; Rieti; Isernia; Nuoro; Oristano; Pescara; Latina; Chieti; Teramo; Potenza; Messina

GRUPPO 4

Frosinone; Matera; Catanzaro; Siracusa; Ragusa; Trapani; Catania; Benevento; Brindisi; Lecce; Enna; Cosenza; Avellino; Bari; Caltanissetta; Salerno; Palermo; Reggio Calabria; Taranto; Agrigento; Foggia; Vibo Valentia; Caserta; Napoli; Crotone

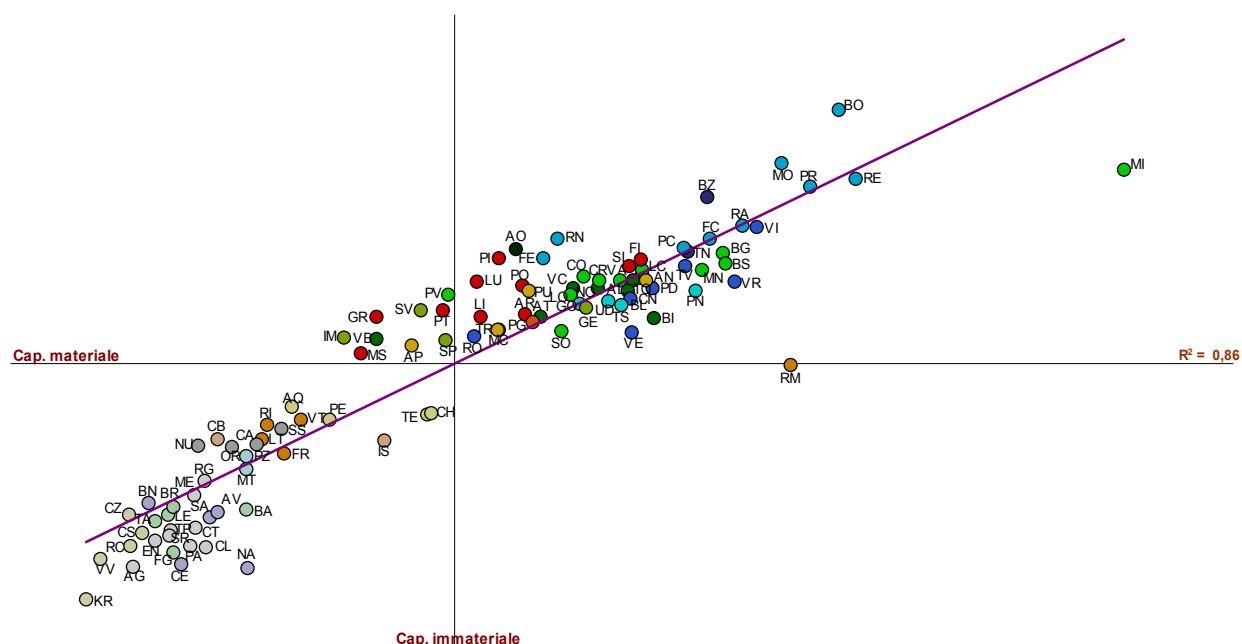
Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Le componenti dello sviluppo: uno sguardo d'insieme

Finora l'analisi è stata condotta raggruppando gli indicatori per tipologie di capitale e analizzando la correlazione di ciascuna di esse con lo sviluppo economico. Si è visto come alcune componenti, per esempio quella rappresentativa del capitale umano, riescano ad approssimare la distribuzione provinciale dello sviluppo con eccellenti risultati. La separazione delle forme di capitale è utile per mettere a fuoco specifiche tematiche e rappresentarle attraverso indicatori sintetici, tuttavia è evidente come questa divisione non possa essere netta, in quanto le interrelazioni tra le forme di capitale sono strettissime e difficilmente scindibili. Per esempio, la dimensione lavoro, che contribuisce alla formazione della componente del capitale umano, è fortemente correlata alla struttura produttiva e alla sua capacità di evolvere verso forme innovative, così come l'innovazione è alimentata – e al tempo stesso alimenta – dalla formazione e dalla diffusione della conoscenza.

(tavola 18), tuttavia si registra lo spostamento di alcune province dal primo gruppo al secondo e viceversa.

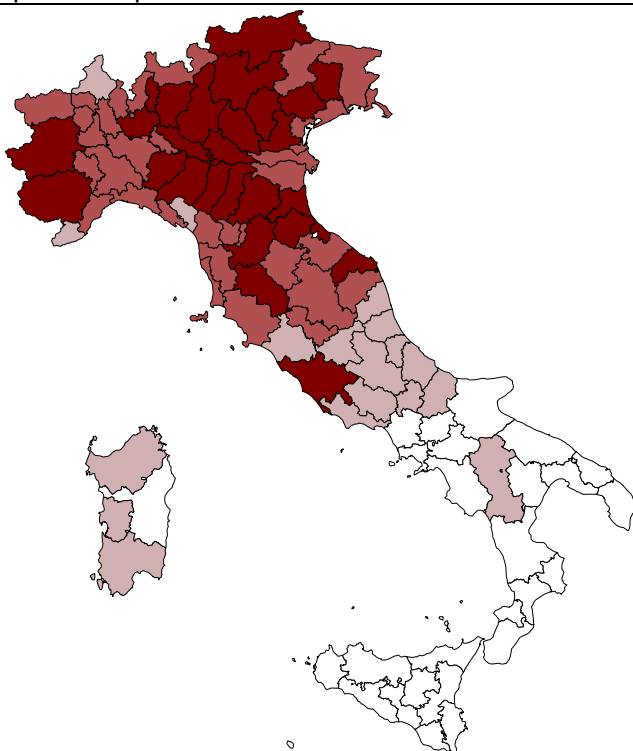
Tavola 18. Capitale materiale e capitale immateriale a confronto.



Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Tavola 19 Calcolo di un indicatore sintetico del capitale materiale ed immateriale. Valori assunti dalla prima componente. (all'interno di ciascun gruppo le province sono ordinate per il valore dell'indice)

Capitale complessivo



GRUPPO 1

Milano; Bologna; Reggio Emilia; Modena; Parma; Bolzano; Vicenza; Ravenna; Forlì Cesena; Bergamo; Brescia; Piacenza; Trento; Verona; Mantova; Treviso; Firenze; Pordenone; Lecco; Torino; Siena; Ancona; Padova; Rimini; Cuneo; Roma; Cremona

GRUPPO 2

Alessandria; Varese; Belluno; Como; Ferrara; Novara; Biella; Aosta; Udine; Trieste; Vercelli; Lodi; Pisa; Gorizia; Genova; Venezia; Prato; Pesaro; Lucca; Asti; Sondrio; Arezzo; Perugia; Pavia; Livorno; Terni; Macerata; Pistoia; Rovigo; Savona; La Spezia; Grosseto

GRUPPO 3

Ascoli Piceno; Verbania; Imperia; Massa Carrara; Chieti; Teramo; Isernia; Pescara; L'Aquila; Viterbo; Sassari; Rieti; Latina; Frosinone; Cagliari; Oristano; Campobasso; Potenza

GRUPPO 4

Matera; Nuoro; Ragusa; Bari; Messina; Salerno; Avellino; Lecce; Benevento; Catania; Brindisi; Napoli; Palermo; Taranto; Trapani; Caltanissetta; Catanzaro; Siracusa; Cosenza; Enna; Foggia; Caserta; Reggio Calabria; Agrigento; Vibo Valentia; Crotone

Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Nello specifico, Aosta, Trieste, Prato, Sondrio e Venezia scendono dal primo al secondo gruppo; Treviso, Pordenone, Torino e Ancona seguono il percorso inverso. Bologna, terza sulla base dell'indicatore di sviluppo, occupa la seconda posizione secondo la dotazione di beni materiali ed immateriali.

La mappa delle province maggiormente dotate di capitale, come già riscontrato dagli indicatori di ricchezza, ridisegna una nuova geografia dello sviluppo economico italiano, che fuoriesce dallo schema tradizionale delle ripartizioni territoriali. L'asse dello sviluppo si snoda da Roma a Bolzano, includendo due province della Toscana, la quasi totalità dell'Emilia-Romagna, parte del Veneto e della Lombardia. A questo corridoio che taglia l'Italia centralmente, si aggiungono Torino e Cuneo ad ovest, Ancona ad Est.

La soggettività delle classificazioni e la forte dipendenza tra le dimensioni utilizzate non consentono di trarre alcuna conclusione definitiva sull'incidenza delle differenti forme di capitale nella determinazione delle differenze territoriali dello sviluppo, così come la distinzione tra beni tangibili ed intangibili non può essere conclusiva. Tuttavia, appare evidente come lo sviluppo possa essere visto come una combinazione di beni materiali ed immateriali, di struttura e di conoscenza.

Le province a maggior sviluppo sono quelle dove entrambe le dimensioni sono radicate, ben bilanciate e compenstrate, altre province dove ambedue sono carenti o nelle quali la diffusione dell'una prevale nettamente sull'altra evidenziano livelli di sviluppo inferiori.

Il posizionamento rispetto alla retta di regressione fornisce una interessante chiave di lettura: le province che si posizionano al di sotto indicano una prevalenza della componente materiale, quelle posizionate sopra la linea di tendenza evidenziano una maggior dotazione di capitale intangibile rispetto a quello tangibile. Con riferimento alle sole province a maggior sviluppo, quelle dell'Emilia-Romagna tendono a distribuirsi lungo la linea di regressione o al di sopra di essa, le province del Veneto nell'area inferiore, quelle della Lombardia si suddividono in entrambe le aree. Se, come sembrano confermare tutti i più recenti studi economici, la competitività si gioca sempre di più sui fattori immateriali, le province dell'Emilia-Romagna offrono prospettive di sviluppo superiori a molte altre aree territoriali. In particolare, Bologna, prima provincia italiana per dotazione di capitale intangibile (terza per quello tangibile), si presenta nelle migliori delle condizioni per proseguire nel percorso di sviluppo che, da anni, la colloca nell'eccellenza non solo italiana ma europea.

Tavola 20 Posizionamento delle province dell'Emilia-Romagna sul totale delle 103 province italiane in funzione dello sviluppo e delle differenti forme di capitale. Tavola riassuntiva.

	Sviluppo	Naturale	Tecnico	Umano	Sociale	Materiale	Immateriale	TOTALE
Bologna	3	96	3	1	3	3	1	2
Ferrara	38	102	57	17	13	42	16	32
Forlì-Cesena	6	79	29	20	11	12	9	9
Modena	8	67	6	2	20	6	2	4
Parma	7	88	14	5	7	4	5	5
Piacenza	13	98	35	34	9	18	11	12
Ravenna	21	100	28	6	5	8	7	8
Reggio Emilia	18	63	4	3	21	2	4	3
Rimini	11	58	30	18	18	41	10	24

Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Le componenti dello sviluppo: alcune considerazioni

Due erano gli interrogativi alla base di questo studio: il primo era relativo all'individuazione delle componenti sociali ed economiche che determinano i differenti livelli di sviluppo nelle province italiane; il secondo si concentrava sui fattori e, eventualmente, sui valori che sottostanno alle componenti stesse.

Alla prima domanda si è tentato di dare risposta attraverso le elaborazioni condotte nei precedenti capitoli. Per quanto riguarda il secondo quesito, vi è una chiara difficoltà nel trovare evidenze empiriche dell'effetto di dimensioni che non sono esattamente circoscrivibili. È la stessa difficoltà che si incontra quando si tenta di spiegare le differenze territoriali attraverso un modello, vi sono componenti che

sembrano sottrarsi ad ogni tentativo di misurazione, ma che agiscono e producono effetti uguali se non superiori a quelli dei fattori economici.

Dalle analisi realizzate, la capacità relazionale - tra le persone così come tra le imprese - pare essere il fattore trainante lo sviluppo, benché il suo apporto non sia oggettivamente quantificabile. In suo recente scritto Zamagni afferma: "Dilatare l'orizzonte della ricerca fino a includervi il valore di legame è oggi una grande sfida intellettuale per l'economia, e ciò per la fondamentale ragione che la relazione tra le persone è di per sé un bene che, in quanto tale, genera valore". Dunque, se il capitale relazionale rappresenta un fattore competitivo è conseguente domandarsi cosa determina le differenze territoriali nella sua dotazione. Per tentare di dare risposta a questo ulteriore quesito può essere d'aiuto ricorrere ad alcune riflessioni di natura sociologica.

"La mappa non è il territorio", l'affermazione del sociologo Korzybski ha trovato rapida diffusione in altre discipline, tra le quali quella economica, come espressione dello scarto esistente tra la mappa e ciò che dovrebbe rappresentare, tra il modello e la realtà. Approfondendo il tema mappa e territorio l'antropologo Gregory Bateson si domanda: "Quali sono le parti del territorio che sono riportate sulla mappa? Ora se il territorio fosse uniforme, nulla verrebbe riportato sulla mappa se non i suoi confini, che sono i punti ove la sua uniformità cessa di contro ad una più vasta matrice. Ciò che si trasferisce sulla mappa, di fatto, è la differenza, si tratti di una differenza di quota, o di vegetazione, o di struttura demografica, o di superficie. Le differenze sono le cose che sono riportate sulla mappa".

La riflessione di Bateson può essere sintetizzata con la suggestione "il ponte tra mappa e territorio è la differenza", dove la differenza è intesa come ciò che esce dagli schemi, si comporta con modalità eteroschedastiche, porta informazione, novità, evoluzione creativa. Quindi come ciò che non è pianificabile, identificabile, definibile a priori. Secondo un noto costituzionalista ci sono parole indefinibili, che possono essere mostrate solo nella loro assenza, come libertà e giustizia. Ciò vale nell'ambito della poesia (l'indicibile di Rilke), della logica matematica (l'indecidibile di Godel), dell'economia (benessere e sviluppo). Allora la leggibilità di un discorso sulla differenza dipende dal potere evocativo dei valori mostrati, dalla capacità di attrarre significato per parti di un organismo sociale dinamico.

La suggestione di Bateson offre validi spunti per alcune considerazioni. La prima ci porta ad affermare che è nei valori o, più correttamente, nel loro potere evocativo che va ricercato ciò che determina diverse dotazioni di capitale relazionale nei territori. Un capitale relazionale così definito, che discende dalla condivisione di valori, presenta forti analogie con la quinta forma di capitale individuata da Trigilia e alla quale si accennava nelle pagine iniziali dello studio, il capitale simbolico formato da identificazione e senso di appartenenza.

La seconda considerazione stimolata da Bateson riguarda la definizione del territorio. È una identificazione del territorio che esce dagli schemi tradizionali e, in qualche misura, li rovescia. Nell'affrontare le analisi non si parte del territorio per poi ricercarne i valori (le differenze), ma è la mappa stessa individuata dalle differenze a definire il territorio. Quindi, un territorio senza una identità fissa e precostituita, ma territori che possono essere diversi in funzione dei valori che li identificano.

C'è un terzo aspetto che pare opportuno sottolineare. Sistema valoriale e sistema relazionale attengono al capitale sociale. L'impiego del concetto di capitale sociale in economia ha sollevato la questione della sua "misurazione", secondo Solow per potersi definire "capitale" e non scadere in una semplice espressione alla moda deve essere suscettibile di misurazione mediante dati empirici condivisi dalla comunità dei ricercatori. In termini economici ha valore ciò che possiede valenza di scambio/uso, di riserva/accumulo, di unità di misura.

Sulla base delle considerazioni fatte, siamo nel campo dell'astrazione oppure è possibile esprimere idee per uno sviluppo sostenibile del territorio che portino a mobilitare gli agenti economici (uso/scambio) all'elaborazione progettuale (riserva), all'applicazione di criteri di verificabilità (misura)? E, se ciò è possibile, l'iniziativa economica è inscrivibile in questo ambito "alto"?